GIUDIZI

DI

LETTERATI NAZIONALI E FORASTIERI

SUL

COMMENTO CATTOLICO

DELLA

DIVINA COMEDIA

DEL SACERDOTE

LUIGI BENNASSUTI

DI VERONA

VERONA
DALLO STABILIMENTO CIVELLI

1868.

AVVERTENZA.

Il Commento in tre grossi volumi del presente formato, carattere e carta, con 25 grandi Tavole scientifiche, tipografiche e litografiche, si spedisce franco di posta dietro vaglia postale di It. L. 33, anche in tre rate mensili, rimesse all'indirizzo dell'Autore — Verona — SS. Apostoli — Scuole Seghetti.

AGLI STUDIOSI DI DANTE

L'AUTORE ED EDITORE

Verona, 25 *Agosto* 1868.

La *Divina Comedia* è tale un lavoro che a comprenderlo adeguatamente non basta la cognizione dello scibile in esso racchiuso; ma fa di mestieri munirsi eziandio d'un sistema d'interpretazione che serva, come di chiave, a penetrarne lo spirito. Finora, convien confessarlo, si curò la prima parte, sebbene anche questa la si lasciò sparsa di lacune non poche nei passi più difficili, a che noi ci siamo studiati di rimediare; ma la seconda passò quasi inosservata: eppure questa viemmeglio che quella era da calcolare. Da tale inconsiderazione provenne una moltitudine di Commenti svariata nel sostanziale; Commenti, se vuoi, buoni da un lato, ma affatto insussistenti da un altro. Ed era ben naturale che uscissero tali, perchè chi li componeva non si aveva procurato prima il suo vero punto d'appoggio.

Ma qual è in sostanza questo punto d'appoggio, questa chiave, questo sistema sì necessario alla interpretazione di Dante? Noi l'abbiamo esposto nel lungo *Discorso preliminare* del I volume, ed è il *Concetto fondamentale* ch'ebbe l'Alighieri in questo suo sublime lavoro. Se non si afferra innanzi tutto questo *Concetto*, ecco, senza fallo, rinnovato il caso preveduto dall'Alighieri nel determinare la causa di tanti errori umani. La causa si è, dic'egli:

> Perch'egli incontra che più volte piega
> L'opinion corrente in falsa parte,
> E poi l'affetto lo intelletto lega.
> Vie più che indarno da riva si parte,
> Perchè non torna tal qual ei si muove,
> Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.
> *Par.* XIII, 118.

L'impadronirsi dunque, ma senza passione o prevenzione, di questo *fondamentale Concetto* è appunto l'arte che guida alla pesca del vero nella *Divina Comedia*, senza tema di errare. Specifichiamo in poche parole questo *Concetto* sì necessario a sapersi.

Chi dicesse che il *Concetto fondamentale* è *cattolico*, direbbe bene, ma non direbbe tutto. A dir tutto bisogna aggiungere anche *ascetico in sommo grado.* Ecco adunque qual è il *Concetto predominante* nella *Divina Comedia*, un *Concetto cattolico ed eminentemente ascetico.* Questa è la doppia chiave che c'introduce alle segrete cose

di quest'opera maravigliosa: ed è tanto necessaria, quanto necessario sarebbe, per chi volesse entrare in un palazzo, aver la chiave della porta di strada, che mette nell'atrio e nel cortile, e avere anche l'altra che apre i singoli appartamenti. Chi s'attiene e sta pago al solo *Concetto cattolico*, egli ha la prima chiave, la chiave che veramente lo introduce con sicurezza nell'edifizio; ma dessa non è chiave che gli apra l'accesso a tutto. Ma chi al *Concetto cattolico* aggiunge anche l'*ascetico*, eccolo tosto in possesso eziandio dell'altra chiave che gli dischiude ogni stanza. Per esempio colla prima chiave conoscete nel I Canto dell'*Inferno* che Dante è simbolo del peccatore che vuol convertirsi: e colla seconda chiave conoscete nel II Canto di esso *Inferno*, che i dubbii e le titubanze di Dante, per non seguire Virgilio, sono simbolo di quei contrasti che ordinariamente martellano il peccatore in sul risolvere la sua conversione. Con questa doppia chiave quei due Canti vi diventano una delizia di venustà, di convenienza, di verità, di chiarezza: e senza questa doppia chiave essi vi restano un intricato spinajo, peggior della selva di Dante, come tale è restato per tanti. Così dir potete di mille altri passi.

Tutto sta poi che questa doppia chiave non sia inventata da una ermeneutica capricciosa, ma sia in quella vece vera fattura dell'autore mede-

simo, che ce la dia fra le mani. Or bene, a convincersi ch'essa non è un ritrovato di fantastica immaginazione; ma cosa tutta di Dante, da Dante stesso se ne cavi la prova. Eccovi infatti la nostra Tavola X del *Paradiso*. Essa non è che tutta la *Divina Comedia* nel suo *Concetto cattolico ed ascetico*, avente per têma questa semplice proposizione: *Il peccatore santificato nella ricorrenza di Pasqua*. Ora, diciamo noi, la *Divina Comedia* è ella tutta intesa da capo a fondo a sviluppare questa proposizione? La risposta affermativa a questa domanda è già data da Dante medesimo nello sviluppo del têma. Basta leggere la Tavola per restarne convinti. Dissi ch'è Dante medesimo quegli che ci fa la risposta di affermazione, perchè quanto si dice nella Tavola, tutto, affatto tutto è detto da Dante, e noi non abbiamo fatto che raccoglierne ordinatamente il processo dal principio alla fine delle Cantiche, citando il testo dell'autore ad ogni passo. Questa Tavola non fa che comprovare in modo più stringente quello che già s'era provato col *Discorso preliminare* e colla Tavola relativa; con questo divario che la Tavola col suo *Discorso preliminare* procede sinteticamente, e questa invece analiticamente; ma il risultato ne è sempre lo stesso, cioè *Concetto cattolico ed ascetico* di tutta l'opera incarnato nel peccatore che si abilita ad accostarsi santamente alla

Pasqua col mezzo delle note tre *Vie* ascetiche, *Purgativa, Illuminativa* ed *Unitiva.* La passione ed il pregiudizio, accompagnati da buona dose d'ignoranza, potranno negare ad oltranza questo fondo della mirabilissima tela dantesca; ma contro il fatto non vi ha ragione che tenga. Che giova chiudere le fenestre di bel mezzogiorno per volere così provare che non c'è il sole? Apransi le fenestre e il sole comparirà. E noi che ci lasciammo sempre guidare da questa face dantesca, possiamo e dobbiamo confessare di non esserci mai abbattuti in nessun passo che ce ne facesse pentire, ma di avervi invece trovato per ogni passo la sua soluzione conveniente.

Sappiamo pur troppo che i profani, i quali con idee preconcette e al tutto infondate, si fanno di Dante un idolo a seconda delle lor voglie, ci guarderanno con occhio di compassione, e, diciamolo pure, anche di spregio; ma ciò che monta? Il peggio sarà tutto di loro che non sanno e non vogliono approfittare: ai quali potremmo rivolgere il rimprovero che il B. Rabano Mauro rivolgeva ai suoi censori nella Prefazione al Commentario in S. Matteo, vol. I. *Detrahentium atque insultantium non curans vaniloquium, qui magis præsumptioni quam pietati nostrum forsitan deputabunt laborem. Et non mirum, cum magis parati sint aliena lacerare, quam propria opuscula condere.* Ma per questi giudei

della letteratura cristiana, che chiudono gli occhi alla luce, siamo certi che tanti e tanti altri gli aprono e gli apriranno salutarmente; e prova ne sia che dopo mille ciancie, spesso velenose, sfringucllate contro il nostro povero Commento (forse senza studiarlo, o nemmanco leggerlo, come avviene solitamente); ora ch'esso Commento si va leggendo e studiando, riceviamo di frequente dall'interno e dall'estero indirizzi di sommi letterati, che si associano volonterosamente alle nostre vedute e le fanno soggetto di encomii più generosi.

Veramente ci ripugna di toccare le proprie lodi; ma ci sentiamo costretti a farlo, non già per noi, ma pel bene che Dante certo sarà per fare, quando sia inteso ed insegnato così. Ed è a questo sol fine che noi publichiamo almeno alcuni dei tanti favorevoli giudizi emessi sulla nostra opera, persuasi che, non volendo altri credere a noi, vorrà almeno credere a tanti migliori di noi, e che pure con noi si vengono accordando perfettamente. I giudizi, di che parliamo, sono qui esposti secondo l'ordine cronologico della loro comparsa.

Ma prima di questo, non possiamo nè dobbiamo lasciarci sfuggire questa occasione per protestare, a tranquillità del publico, contro ciò che da taluni si fa correre in Verona sulla nostr'opera. Venne una fiata a mal talento

diffuso (e se ne ripete ostinatamente la voce), che il nostro Commento era infarcito d'errori, errori che si dicono tolti dalla stampa dell'*Inferno* per cura del Seminario di Verona. — Venne pure diffuso, collo stesso mal talento, che il detto Commento, più che opera nostra, è desso opera del' fu ch. P. Bartolomeo Sorio, Filippino di Verona.

Coteste sono mere invenzioni di maldicenti.

Mera invenzione il primo asserto: imperciocchè il Seminario non cangiò che due o tre frasi, ch'ei, nella sua delicatezza, temette meno vereconde, e noi invece, nella nostra, credevamo affatto innocenti, per averle noi esposte più castigatamente di quel che non fecero i più riserbati commentatori che si mettono fidatamente nelle mani della gioventù. Su di che possono ancora confrontarsi questi pochi tratti dell'*Inferno* ritoccati dal Seminario, con quelli che tuttavia esistono nelle copie ancora vergini, quali le dettava e publicava l'autore prima che il Seminario ne riformasse per que' pochi tratti la stampa: le quali copie ancor vérgini teniamo e terremo gelosamente a tutta posta di quanti amassero disingannarsi; come se ne convinsero altri che le posseggono e che pure asseriscono quanto noi asseriamo. Piuttosto non arrossiamo di confessare candidamente per amore di verità e cautela dei lettori, che ci sfuggì un equivoco

nel *Purgatorio*, XVII, 97, avvertitoci oralmente dal ch. Padre Berardinelli Gesuita, col quale in Roma avemmo l'onore di abboccarci; equivoco che sarà tolto in una ristampa, e pel quale intanto ringraziamo l'illustre e sincero dantista.

Mera invenzione poi anche il secondo asserto. Il P. Sorio non ci diede mai nulla del suo, salvo que' pochi articoli già noti agli studiosi, perchè stampati sui giornali di Modena, o d'altre città, e fatti molt'anni prima di publica ragione; dai quali articoli si fa anzi manifesto come noi, ben lungi dal valercene pel nostro Commento, generalmente ne dissentiamo, e, per nostra buona ventura, con tale robustezza di ragioni, da indurre il chiarissimo Filippino a convenire con noi. Gli scritti poi e gli stampati del P. Sorio sono già a richiesta di tutti nella Biblioteca comunale di Verona, dove chi vorrà prendersi il disturbo di consultarli, si potrà agevolmente convincere cogli occhi propri che noi abbiamo lavorato sul nostro, e non sull'altrui; e del P. Sorio non possiamo ricordare che la cara e preziosa amicizia che ci donava, per aver sentito ambedue cattolicamente di Dante. Del resto noi, come qualunque altro, ignoriamo affatto che il P. Bartolomeo abbia dato mai mano, nè tampoco pensato pure ad uno sbozzo di Commentario dantesco.

Da ultimo sul conto nostro un'altra se ne pispiglia malignamente, ed è che gli elogi fattici sono compri. Siccome però questa calunnia è un'onta più agli elogisti che a noi, così rimettiamo ad essi il cómpito di confutarla, se crederanno di farlo.

Premesso ciò, veniamo ai giudizi che finora uscirono sul I e sul II volume, mentre il III si affretta già di comparire alla luce.

GIUDIZIO I.

Brano di lettera di M. Canonico Luigi dalla Vecchia *di Vicenza, al suo nipote* D. Pietro (30 *Dicembre* 1865.)

Direte poi all'arciprete Bennassuti, che io sono tutto sbalordito del suo lavoro: che fu per me un mondo nuovo tutto quel suo *Discorso preliminare,* e la foggia di commentare i due primi Canti; quello specificare del Veltro, quella giustificazione di Anastasio II, ingegnosissimi tratti, e tanti altri luoghi che saltellone ho scorsi. Checchè diranno i seguaci di Rossetti ed altri di simile farina, i Dantofili veri e gli assennati avranno di che ammirare che dopo centinaja di commentatori, sia venuto uno che a mille doppi fa comparire gigante l'Alighieri; che dovrebbe

essere questo l'unico Commento da darsi in mano ai giovani, che vogliono entrare nelle bellezze di Dante, meglio assai del Cesari istesso; che con impazienza si stanno aspettando le altre due Cantiche, e che se veglia, dorme, mangia, passeggia indanteggiato, non avrà tuttavia a temere il complimento ch'ebbe S. Girolamo pel *Ciceronianus es*, mentre, se egli è *Dantegianus* lo è a difesa del vero, della Chiesa, dei Papi, e per istrappare dalle mani dei Rivoluzionari quell'arma che in quest' anno fecero tanto giuocare.

GIUDIZIO II.

Brano di lettera dello stesso all' Autore,
(Vicenza 1866*).*

Io non posso che attestare la mia maraviglia come il Bennassuti abbia avuto coraggio di entrare nelle viscere e nel midollo di quel Poema, trar fuori tanti veri non conosciuti, metter tutto in tanta evidenza, quanto all'incastellatura delle Cantiche, tracciarne tutti i passi, metterci sui luoghi, mostrarne l'arte maravigliosa, la potenza delle espressioni, decifrandone il difficile senso dove fosse, e qua e là, dove il destro presentasi,

fare sbalzar fuori lezioni inaspettate di morale a tocchi che colpiscono, e che tornar debbono utilissime ai giovani lettori. Dappertutto si presenta un amico che ci richiama a ponderare or questa or quella bellezza, che ci accompagna colla face a ben penetrare la sapienza di questo o quel modo, e con tal brio e vaghezza di dire che insieme diletta, togliendo la ruvida scorza, che a prima giunta parrebbe avere il concetto dantesco. Nulla poi dirò dell'arte ingegnosa onde difende il Poeta, e convince chi legge sull'ortodossia dei sentimenti religiosi, anche quando vuota la bile più amara contro alcuni Pontefici; e come spieghi gli enigmi entro ai quali piacque al Poeta avvolgere i suoi vaticinii. — Tutto questo, lo confesso, mi ha colpito immensamente, e dicea tra me stesso: oh, perchè tutti gli studenti non hanno questa guida che *omne tulit punctum!* E ciò sarà quando i professori ne avranno conosciuta con esame l'importanza. Non si può negare che anche il materiale dell'opera non abbia il suo merito. La edizione è bella: carta, caratteri, formato, tutto piace.

GIUDIZIO III.

Articolo dello stesso Mons. Luigi Dalla-Vecchia (1 *Febbraio* 1866) *riportato dalla* Voce Cattolica.

La Divina Comedia di Dante Alighieri *con Commento Cattolico di* Luigi Bennassuti *Arciprete di Cerea. Volume I. L'* Inferno — *Verona, dallo Stabilimento Civelli* 1864.

Chi scrisse essere la *Divina Comedia* la Bibbia degl'Italiani, sotto un certo riguardo, massimamente a' nostri tempi, non disse che vero. Poichè io non credo che, dopo la Bibbia, ci sia stato libro, che da mezzo secolo in qua abbia avuto tanti, che sopra vi collocassero i loro studii, le investigazioni, le fatiche, quanto il Dante. Per nulla dire dei commentatori dei tempi andati e recenti, e di questi oltre a 60 se ne annoverano; solo il quanto se ne scrisse e stampò l'anno decorso pel sesto centenario, ne formerebbe una giusta Biblioteca. Possiamo dire non esservi stata, in tutta la Penisola, una città, una terricciuola un po' colta, un'Accademia, un Ateneo, un Istituto qualunque letterario, direi quasi un uomo che si piccasse di lettere, che non vi abbia sopra esercitata la penna. Agl' Italiani fecero eco gli stranieri, i quali, dovunque è venerata la dottrina e la sapienza italiana, ritennero dovere di

colto animo il tributare riconoscente ufficio a quel Grande, il quale, come scrisse Guinguené nella sua *Storia letteraria*, si solleva come un gigante fra pigmei, e la cui Sacra Trilogia il Biagiuoli chiamava *il maggiore e il più originale parto dell' umano sapere, quello in che, più che in altra opera mortale, impresso ha l' Onnipotente quanta parte di sè poteva alla nostra umanità compartire.*

Quello però che offre giusto motivo di stupore si è il vedere fra tanti interpreti e dissertatori la discrepanza tra loro nello afferrare il concetto dominante e nell' alzare quel velame mistico, sotto cui piacque al Poeta coprire le intenzioni sue in quella grande Epopea, non mancandovi persino di quelli, che vogliono farlo banderajo a rivoluzioni e ad eresie, torturandone le Cantiche in ogni guisa per ricavarne concetti ai proprj intendimenti.

Ed è ben a dolersi che vada per le mani dei giovani qualcun dei così fatti, che abusando dell' ingegno e della erudizione, come dice quel sapientissimo che è l'abate G. B. Marcucci parlando di Brunone Bianchi, menano in falso per via di giri il massimo Poeta nostro, affine di condurre a perdersi nei labirinti i giovanetti discepoli.

Dee pertanto tenersi opera santa quella di chi conglutinato, direi quasi, con lunga e profonda

meditazione in quella Divina Trilogia, ne spieghi sino al convincimento i più reconditi sensi di quelle misteriose allegorie, faccia disvelare Dante con Dante stesso, e ponga in evidenza il Concetto cattolico, che unico deve avere il Poeta, o si consideri il titolo delle Cantiche, che è tutto sacro, o l'occasione e l'epoca, in cui vi pose mano, che fu quel commovimento universale di tutto l'orbe cattolico affluente a Roma pel Gran Giubileo del 1300, o i giorni stessi, per tacer d'altro, in cui finge aver luogo quella sua Visione, che sono appunto la Settimana Santa. Qui tutto è sacro, tutto è cattolico, ed è confessato dal Dante stesso nella sua lettera allo Scaligero: *Finis totius operis, et partis* (cioè della III Cantica, della quale a lui parlava) *est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis.* — Il Concetto politico, che pur vi ha tanta parte, non è che accessorio, ne forma, dirò così, gli episodj, che non sono la sostanza dell'Epopea.

L'abbate Luigi Bennassuti, professore in pria del Ginnasio di Verona, ed ora arciprete di Cerea, diocesi di Verona, si assunse il còmpito, degno veramente d'un uomo di chiesa, di farsi col suo nuovo Commento, sopra cui vi ha logoro di begli anni, di farsi, dico, guida passo passo alla gioventù nella intelligenza piena di Dante, mostrandone anzi tutto eminentemente il Concetto cat-

tolico e rivendicando al Poema il vero titolo, che solo gli si compete di *Sacro*, siccome quello che contiene in sè il tesoro delle più sublimi dottrine cattoliche, e quale veniva considerato in que' tempi di miglior fede quando, instituitasi cattedra, se ne facea testo d'insegnamento nelle chiese, e quale il divino Urbinate lo effigiava nel Vaticano fra i Maggiorenti della Chiesa.

È ben vero che il canone della Cattolicità del Poema fu già prima trionfalmente dimostrato con profondità e abbondanza d'argomenti da quel dottissimo padre Francesco Berardinelli fino dal 1859, nella sua Opera: *Il Concetto della Divina Comedia;* e l'anno scorso con quell'ammirabile Dissertazione, che prima in ischiera apre la via nell'*Omaggio* a Dante, offerto dai cattolici italiani, e di cui si fe' centro a Roma il sig. duca Michele Caracciolo di Brienza; ma il Bennassuti, stando su quelle orme, dilungandosene solo in qualche punto, viene alle singole parti a mano a mano e ai proprii luoghi additando quello che dissertando avea quel valoroso Napoletano dimostrato.

Il Bennassuti non vede nella *Divina Comedia* che una sintesi della Bibbia. In questa comparisce la umanità innocente rappresentata in Adamo, la quale dallo stato d'innocenza va al peccato, e finisce o colla dannazione, o col ricuperare il diritto alla gloria mediante la espiazione

segnata da Dio: nella *Comedia* comparisce la umanità stessa personificata in Dante, che dal peccato va alla grazia e termina colla glorificazione. Confessiamolo, vero che fosse un tale assunto, qual grado di grandezza non assume anche per questo solo il nostro Poema? Tutte le altre Epopee, a petto di questa, nel loro scopo spariscono. Omero e Virgilio, quanto a concetto, sono le mille miglia inferiori. — Ora è questo che il Bennassuti si studia di provare in qnel suo *Discorso preliminare*, ammirabile in vero per la novità delle vedute che quivi manifesta. E siccome da quel Discorso dipende la intelligenza di tutto il meccanismo del Poema, e porge la chiave per entrare in un mondo nuovo di concetti, così lo ha corredato di due Tavole preziose, e con infinita pazienza, fatica e magistero conformate, le quali in maniera veramente nuova e da nessun altro prima presentata, ti dispiegano dinanzi agli occhi lucidissimo tutto il sistema che si è coniato in sua mente il Poeta, e te lo stampano così vivo nella immaginazione, che ombre più non rimangono, quanto al percepirlo nettissimo nel suo intero, e nel medesimo tempo ne viene di rimbalzo quanto maravigliosa sia stata quella mente che ha saputo concepir quella tela così ampia, così varia, così sublime, così unica.

Ma tutte le mie parole non potrebbero dire a un millesimo di quello che è in sè stesso quel

Discorso; bisogna leggerlo da capo a fondo per vedere larghezza di vedute, ed originalità d'idee, e forza di conghietture, così esposte da entrarti nell'animo colla dimostrazione in guisa da non saper dissentire da' suoi pensamenti, quantunque non mai prima per alcun presentati.

Bello poi è il vedere come nei primi due Canti, che sono il prodromo di tutto il Poema, e la chiave per l'intelligenza di tutto il resto, egli ne formi la chiosa con Dante stesso, raffrontandoli con quello che dice nel Canto XXVII e ne'tre ultimi del *Paradiso*, mostrando come questi sieno lo scioglimento del nodo poetico di que' due primi; *ricavandone così*, com' egli si esprime, *un senso sicuro da eliminare per sempre que' tanti sensi al tutto falsi corsi finora.*

Farebbe poi mestieri discendere ai particolari del Commento per vedere franchezza, erudizione e nitidezza nello schiarire i passi oscuri, nel confermare quanto nel Discorso aveva proposto, nel risolvere le dubbiezze de' sensi, e nel mostrar Dante, che mai non ismentisce sè stesso, quanto al profondo suo sentire cattolico, anche allora che versa più bollente l'ira sua ghibellina sopra qualche Pontefice. — Da per tutto poi ti si fa qual compagno ai fianchi, e confabulando teco ti sminuzza dove il senso è duro, dove è un po' aspra la parola, o il costrutto intralciato; ti sofferma, perchè osservi dove o la forza poetica

del linguaggio o dei concetti lo merita, o dove l'armonia metrica s'informa alla natura dell'idea, che il suono stesso del verso ti esprima; e tutto con brio e con vaghezza di dire, che instruendo diletta, lasciandosi tratto tratto, ove si para il destro, scattar fuori improvvisi brevi moniti morali, che tanto più ti colpiscono quanto meno aspettati. Nè contento a questo egli ti si fa pure maestro sul modo, e sul tuono e portamento che usar dovresti, se talento ti venisse di declamare qualcuno di quei tratti così solenni.

Se io debbo dir quello che sento, e la mia voce potesse avere alcun peso, non saprei qual altro Commento più proprio, più sicuro, più utile, più dilettevole si potesse porre in mano a giovani studiosi. Si aggiunga la bellezza dell'edizione e dei tipi, la scrupolosa correzione del testo, la scelta delle varianti; lo che tutto forma una unione di pregi, che non si saprebbero trovare forse in nessun altro Commento.

Tutto questo fa che affrettiamo coi voti che escano alla luce anche le altre due Cantiche, che corredate in maggior numero d'importantissime Tavole e al tutto nuove, formeranno forse il più bello e proficuo monumento, che ad onorare l'altissimo Poeta sia comparso nel sesto suo centenario.

GIUDIZIO IV.

Articoletto Bibliografico della Civiltà Cattolica
(*Quaderno* 382 — 17 *feb.* 1866 — *pag.* 475).

Assai pregi aduna in sè questo Commento del chiaro arciprete Bennassuti; il principalissimo dei quali è il sentimento cattolico, che è fatto rilevare non solo nel Concetto generale della *Divina Comedia*, ma ne' luoghi particolari della prima Cantica, su cui versa la parte della interpretazione sinora publicata. Quanto però al Concetto generale, il chiaro autore potrà intendere per le cose da noi publicate in questo nostro periodico, che se noi conveniamo nella idea fondamentale che il viaggio di Dante è il mezzo della ristorazione cattolica dal peccato nello stato di grazia e di perfezione cristiana, non possiamo convenire in molti di que' modi, ond'egli crede che sia attuata questa idea. Ma coteste differenze, che si fermano quasi solo nel *Discorso preliminare*, non ci rendono meno stimabile il suo lavoro; il quale riputiamo anzi degnissimo d'essere proposto nelle scuole cattoliche, per la infinita utilità che ne può provenire alla gioventù, così sotto il rispetto religioso, come ancora sotto il risguardo letterario.

GIUDIZIO V.

Brano di lettera del 23 *Ottobre* 1867 *del Prof. Ab.* LORENZO SCHIAVI *di Trieste all'Autore.*

Egregio e Molto Rev. Signore!

Invitato ad assumere nel Ginnasio italiano di questa città l'insegnamento della lingua e letteratura italiana, ho già sperimentato un felice successo nel far gustare ai giovani le bellezze di alcuni Canti dell'*Inferno* di Dante, da lei sì egregiamente sotto nuovi punti di vista commentato.

— —

GIUDIZIO VI.

Articolo della CIVILTA' CATTOLICA (1 *febr.* 1868 *pag.* 330) *sull'* INFERNO *e* PURGATORIO.

Più volte ci è accaduto di dovere in questi nostri quaderni lamentare lo strazio che i moderni commentatori hanno fatto della *Divina Comedia* di Dante Alighieri, travolgendo il suo intimo concetto, che è sostanzialmente religioso, a significazione politica. Il che non solo è da dolere come un guasto letterario del massimo

fra i moderni poemi; ma molto più come un pericolo religioso, il quale, colla autorità di quel sovrano ingegno, è teso alla incauta gioventù. Nè noi intendiamo parlare di Commenti, che sieno apertamente eterodossi: di così fatti pochissimi ve ne ha, i quali per le stesse loro disorbitanze non hanno, la Dio mercè, avuto gran sèguito; e certo nessuno di essi è stato mai adoperato ad uso delle scuole. Noi parliamo di quegli altri, che sebbene non sieno rei di alcun errore manifesto contro di dogmi, stravolgono però, come abbiamo notato, l'idea del Poema, facendo di esso non altro che un sistema di politica.

E che questi contengano veramente il pericolo, che diciamo, appena è che se ne possa dubitare, massimamente dopo le dimostrazioni de' fatti, de' quali fummo pochi anni addietro testimoni. Vedemmo allora i nemici più sfidati della Chiesa, tutti in opera di celebrare al divino Poeta i solenni onori del centenario, per questo segnatamente, che dicevano avere lui col suo immortale Poema preparati gl'Italiani a scuotere il giogo de' Papi e della Chiesa, e costituire così la loro patria una, libera e indipendente. La quale proclamazione, se allora non fu derisa come assurda, ed anzi vedemmo letterati anche di qualche nome fare plauso alle sciocche parole, egli è perchè la storta opinione, che il principale

intendimento della *Divina Comedia* fosse politico, era stata generalmente ricevuta nelle scuole, come un primo fondamento della interpretazione dantesca. Conciossiachè, stabilito una volta un tal principio, era poi agevol cosa alla ermeneutica irreligiosa farne rilevare tutto il veleno di quelle altre conseguenze.

Vero è che, anche prima di questi ultimi eccessi, un buon numero di studiosi di Dante, mossi dalla insussistenza e dalle aperte contraddizioni delle nuove spiegazioni, erasi con grande zelo adoperato a ristaurare il vero senso della *Divina Comedia* secondo i punti capitali dell'antica interpretazione. E certo, se si considera il nerbo delle loro ragioni, oggimai la quistione, se la *Divina Comedia* sia un *Poema sacro*, come l'Autore la denominò, ovvero un Poema politico, come pretende la critica moderna; una tal quistione, diciam, può tenersi per risoluta in favor dell'Autore. Ma vi ha una generazion di letterati, pe' quali il Poema di Dante non è altrimenti un libro di studio, ma uno di que' *mezzi morali*, che ancor essi si danno briga di porre in servizio della setta liberalesca, per la conquista di Roma. Costoro, com'era naturale, tanto lungi di rendersi all'evidenza, si sono per contrario sforzati di ribadire l'erronea opinione, di rincarirla con nuove aggiunte, di esagerarla sempre più, prendendo argomento dalle passioni del

tempo, e dissimulando artatamente gli argomenti in contrario. Dall'altra parte quale mezzo poteano avere, massime i giovani, di difendersi dai loro sofismi, se generalmente i Commenti, colla scorta de' quali sono introdotti nella intelligenza del Poeta, porgono sì grandi fondamenti a quegli errori; e per opposto gli scritti, i quali distruggono con tanto valore sì fatti fondamenti, o sono da essi ignorati, o certo non sono proporzionati alla loro capacità?

E questa è la ragione, perchè in questi ultimi tempi si è manifestato in tutti i buoni un generale desiderio, che venisse finalmente alla luce un Commento della *Divina Comedia*, il quale per l'una parte facesse tesoro di tutto il meglio, che i nuovi studii sovra Dante aveano sinora partorito, e per l'altra ravviasse l'intelligenza del tutto e delle parti al concetto cattolico, che l'Autore certamente v'impresse e invece la critica moderna non solo ha dimenticato, ma sconciamente ha svisato. E noi medesimi possiamo attestare, che più volte e da ragguardevoli personaggi, ci fu fatta premura che volessimo noi stessi prendere sopra di noi un'opera di tanta utilità, della quale ci saprebbe assai grado chiunque ha in pregio le lettere e la religione. Che se noi ci mostrammo restii all'amorevole invito, non fu già perchè non vedessimo il gran bisogno che v'era d'un tal lavoro; ma, o sia perchè non

credevamo di poterlo compiere con quella perfezione che conveniva, o sia perchè, anche a fornirlo in qualsivoglia maniera, ci facea difetto il tempo.

Ma quello che sin qui era un desiderio, può dirsi oggimai che è opera in gran parte compiuta. Il chiaro arciprete Luigi Bennassuti ha già dato fuori due volumi del suo Commento della *Divina Comedia*, il primo de' quali che espone l'*Inferno*, e fu da noi annunziato con un articoletto bibliografico, vide la luce tre anni addietro, e l'altro che versa sul *Purgatorio* è stato da pochi mesi publicato: il terzo che dichiarerà il *Paradiso*, fra breve, per ciò che l'Autore si promette, sarà in assetto di comparire ancor esso nel publico. Ma senz' aspettare l'ultima parte di quest'opera, noi sin da ora possiamo dire, che essa, a nostro giudizio, soddisfa a sufficienza all' uno e all'altro cômpito, che, come abbiamo detto, da tutti i buoni si attendeva da un commentatore cattolico; quello cioè che riguarda la parte letteraria, e quello che si attiene alla parte religiosa.

Primieramente il Commento del Bennassuti, se si considera sotto il rispetto letterario e propriamente della intelligenza grammaticale dei singoli luoghi, ci pare che non sia inferiore a nessuno di quanti sono stati compilati da che è ritornato in fiore lo studio di Dante. Nel che se

diamo a lui la debita lode, non intendiamo frodare il gran merito, che a tanti altri che il precedettero in questo arringo, giustamente si avviene. Imperciocchè nella interpretazione di autori, che inchiudono tante difficoltà, quante l'Alighieri, accade presso a poco quello che nelle scientifiche investigazioni della natura. I primi a trattare di coteste materie, se si paragonano cogli ultimi, ti sembreranno scolari rimpetto a consumati professori. E nondimeno, se si pesa il merito degli uni e degli altri, ai primi si dà la lode di fondatori della scienza, e il loro nome è da tutti ripetuto con meraviglia e venerazione: laddove gli altri che vennero appresso, quanto più perfetta ritrovarono la scienza, e più perfetti per conseguenza ne risultarono i loro trattati, tanto meno hanno diritto a quel titolo sì onorifico di inventori, che ai primi è dovuto. Pertanto se noi giustamente facciamo carico agl' interpreti moderni di avere manomesso l'intimo concetto della *Divina Comedia,* prendendo occasione dalle ambiguità delle figure allegoriche, da cui è rappresentato, per trasportarlo ad estranee significazioni; dobbiamo dall' altra parte confessare, che, per rispetto al senso letterale, le lunghe fatiche durate da alcuni per appurare le vere lezioni, le osservazioni filologiche di molti, le notizie storiche arrecate da altri, e in generale tutti gli argomenti dell'ermeneutica, che si sono

adoperati da più di mezzo secolo in qua a schiarimento del testo, in parte hanno fatto scomparire e in parte hanno sminuite di molto le difficoltà, che prima involgevano un grandissimo numero di sentenze. Onde per questa parte dobbiamo ad essi riconoscenza, e riputarli, come sono, altamente benemeriti della dantesca letteratura.

Non si creda però, che eziandio con questi presidii poco su questo particolare sia stato il da fare del chiaro Bennassuti. Per ciò stesso che moltissimi si sono occupati di Dante, massime quelli che hanno tolto ad esaminare, con iscritture separate, quando l'uno e quando l'altro dei luoghi più controversi; la mole delle dantesche interpretazioni, e per lo numero in che sono cresciute, e per l'opposizione delle sentenze, è diventata una vera selva, in cui non è meno difficile imberciare la dritta via, che in quell'altra dell'inferno figurata da Dante. Or in questo ha fatto singolarmente prova di giudizio il Bennassuti, chè egli ha scelto quasi sempre le sentenze più giuste, non lasciandosi punto ingannare da quegli artifizii, pe' quali non rade volte le opinioni più ingegnose trovano migliore spaccio che le vere.

Nè in questa bisogna si rende schiavo di nessuno, quasi ripetendo la lezione appresa da altri. L'esposizione, ch'egli fa del Poeta, è

veramente sua, anche quelle volte che sèguita, come pur deve, l'opinione di altri. Il concetto poi, che egli porge del luogo, che prende ad esaminare, è comunemente limpido; le ragioni che adduce a confermarlo, sono le più proprie; e le difficoltà che fanno contro, dov'è pregio dell'opera, vengono acconciamente risolute. Dall'altra parte anch'esso si avvale della libertà del suo giudizio, dove gli altri commentatori o abbiano lasciato un vuoto, o gli sembri che sieno andati lungi dal vero. Nel che però va molto temperato, essendo pur grande il pericolo di cadere in fallo, se, per seguire gl'indirizzi del proprio ingegno, si abbandoni la via che è battuta dai più.

Anche al senso letterale si riferisce la topografia e l'orario dantesco, con tutte le circostanze, che hanno relazione al luogo e al tempo, e sono a bello studio notate dal Poeta. Or questa esposizione, di tanta importanza per la intelligenza del tutto e delle parti della *Divina Comedia*, se non era stata totalmente trascurata da' commentatori, pochi però se n'erano occupati di proposito, e non mai abbracciando tutta la materia, ma quale occupandosi di una e quale di un'altra parte di essa. Il Bennassuti ha fatto uno studio particolare su tutto ciò che riguarda il luogo e il tempo dell'azione poetica, esaminando tutti i passi del Poema, in cui si contengono determinazioni di questa specie, paragonandoli

fra loro, e deducendo da questi antecedenti altre specificazioni non notate esplicitamente dal Poeta. Con ciò egli è riuscito a formare un sistema compiuto, che rappresenta con tutte le sue parti e colle mutue proporzioni la topografia dell'Inferno e del Purgatorio, la via che vi tenne il Poeta, il tempo che v'impiegò e le ore diverse dei diversi episodii. Le quali cose, perchè fossero ben penetrate da' lettori, egli non si contenta di notarle a' singoli luoghi, ma le rappresenta per mezzo di varie Tavole sinottiche, le quali in ajuto della fantasia espongono i disegni, or del tutto, or dei diversi spartimenti, ed in ajuto della intelligenza contengono note dichiarative di questo o di quel punto particolare.

Assai cose troverà da lodare chi farassi ad esaminare con diligenza cotesta configurazione de' luoghi del Poema, com'è immaginata dal nostro commentatore. Ci è piaciuto sopratutto il punto di partenza, che non è già come piacque al Manetti, e fu poscia ripetuto da un gran numero d'interpreti, la valle di Cuma, d'onde partì Enea per l'Inferno; ma la valle del Calvario. dalla quale il cristiano dee cominciare la sua espiazione. A prescindere dagli argomenti di convenienza, che rendono una tale opinione molto accettabile, essa ha nel Poema un fondamento di fatto, che la rende per lo meno più probabile d'ogni altra. Perciocchè è noto, che la montagna

del Purgatorio dantesco è antipode a Gerusalemme; come altresì antipode alla detta montagna è quella gran voragine che costituisce l'inferno. Quando dunque il Poeta cominciò il suo viaggio, si trovava in una superficie che era opposta diametralmente al monte del Purgatorio, e sopra la quale sta collocata Gerusalemme. Dal che non discende per necessaria conseguenza, che dunque Dante desse principio all'azione poetica nelle circostanze di Gerusalemme; perciocchè essendo ampissima una tal superficie, egli potea trovarsi assai miglia lontano dalla detta città. Con tutto ciò ogni cosa persuade, che questo appunto fosse il luogo eletto da lui per le mosse del Poema. Per fermo, qualunque fosse la felicità della quale gli fu strumento il suo mistico viaggio, certo è, in sentenza di tutt'i commentatori, ch'egli trovò sopra la spianata del monte del Purgatorio (cioè nel Paradiso terrestre), quella felicità, la quale prima si prometteva di poter conseguire sopra il colle, che indarno si argomentò di salire. Adunque il vertice del Purgatorio, là dove conseguì il bene desiderato, ed il colle a cui non potè pervenire, per ottenere il medesimo bene, hanno una intima relazione nel senso morale. Pur noi vediamo che nel senso letterale, adoperato da lui come strumento a significare il morale, il culmine del Purgatorio corrisponde per linea retta a Gerusalemme: adunque a serbare

la corrispondenza anche nel senso morale, il colle, vagheggiato da lui, dee ritrovarsi nelle vicinanze di Gerusalemme. Il che, se è vero, nessun altro può giudicarsi più opportuno al- l'uopo del Poeta, che il Calvario. Perciocchè, come a questo luogo supponiamo, la felicità che gli fu dato conseguire, dopo il viaggio del Purgatorio fu la perfetta ristorazione spirituale. Or questa ristorazione si ottiene appunto per la redenzione di Gesù Cristo, di cui è rappresentanza, e come simbolo il Calvario. Ecco dunque perchè Dante volendo liberarsi dalla selva, immagine degli abiti peccaminosi in cui erasi inviluppato, si avviò verso il colle. Ma egli non avvertì, che, posti gl'impedimenti delle sue passioni, non sarebbe riuscito a guadagnare il colle desiderato, che è quanto dire, ad appropriarsi i frutti della redenzione di Cristo. D'onde la ragione d'un viaggio più lungo per l'Inferno e pel Purgatorio; ossia, fuori di allegoria, di tali mezzi di penitenza e di purgazione, che mondato da' peccati e dome le passioni, potesse pe' meriti del Salvatore, non solo ristorarsi della grazia santificante, ma di tutti que' beni spirituali, che avevamo perduti per lo peccato di Adamo e possiamo riacquistare per la virtù della redenzione.

Dobbiamo però avvertire che non tutte le parti della dantesca topografia, com'è rappresentata dal Bennassuti, si tengono sopra ragioni

di simil peso. Alcuni punti, anche fondamentali, non sono che congetture. Ma chi potrebbe fargliene colpa, se pochissimi sono i dati certi che ci porge il Poema? Del resto niuno può negare a tutto il sistema una gran simmetria e corrispondenza di parti, un bel tutto che ne risulta, e le singole cose, se non sempre dimostrate col Poema, almeno dal Poema non contraddette.

Diciamo ora brevemente del secondo còmpito che il chiaro Autore si assume, della spiegazione cioè del senso allegorico del Poema, che è quel punto dove generalmente dànno a traverso i moderni commentatori. Il Bennassuti presuppone, come fondamento della sua esposizione, che il concetto generale, velato dall' allegoria de' due primi Canti, e poi a mano a mano svolto nelle tre Cantiche, sia la ristorazione cristiana dallo stato di peccato nella perfetta santità. Questo, com'è chiaro, è il cardine della questione, poichè ammesso una volta un tal principio, rovinano in fascio tutte quante le moderne interpretazioni. Onde pare che questo punto, innanzi ogni altro, gli era necessario guadagnarsi con vigorosa dimostrazione, se voleva che la sua spiegazione non fosse giudicata, come tutte le altre, una semplice ipotesi. Ma noi, meno che qualunque altro, possiamo farne richiamo, essendo che il chiaro Autore ci ha fatto il singolarissimo onore di rimettersi sopra questo particolare a ciò che noi ne

abbiamo discorso ne' nostri quaderni. Gliene abbiamo, com'è dovere, il miglior grado del mondo. Con tutto ciò ci sia lecito osservare, che in una controversia, così diversamente giudicata, poco può valere l'autorità (e men di ogni altra, la nostra); ma fa mestieri di argomenti di una tanta evidenza, che rendano improbabile ogni opinione contraria. Molto più poi, se non solo si tratta di persuadere ad alcuni la vera sentenza, ma di stabilirla per maniera, che sia generalmente accolta dalle scuole cattoliche. Per queste ragioni, a noi sembra che avrebbe fatta opera assai più utile il Bennassuti, se del suo *Discorso Preliminare* avesse provato con ogni rigore di logica que' punti cardinali della vera interpretazione religiosa, che sono suscettivi di una tale dimostrazione. Dopo di ciò sarebbero state più accettabili quelle altre più particolari determinazioni del senso generale, che gli fosse piaciuto di aggiungere.

Esporremo con tutto il rispetto il nostro parere sopra questa specie d'interpretazioni che formano il più e il meglio del Commento del Bennassuti. L'autore della *Divina Comedia* avea dichiarato nella epistola a Cane della Scala, che il suo Poema è polisenso, in quanto oltre al senso letterale, che è segno del vero, contiene in secondo luogo l'*allegorico*, che è il vero medesimo, in terzo luogo il *morale*, che è un

documento di virtù, che il lettore può cogliere ai varii passi per proprio profitto; e in quarto luogo l'*anagogico*, che è una estensione de' detti sensi a significare lo stato della gloria. Or a questa dottrina, intesa sì stranamente dagl'interpreti moderni, il Bennassuti per contrario, conformandosi in quel modo che lo stesso Dante ha spiegato, dà assai volte ai simboli del Poema un'applicazione, la quale, avvegnachè non possa provarsi essere stata esplicitamente intesa dal Poeta, nondimeno è compresa ne' principii d'interpretazione stabiliti da lui. Così, per addurre un esempio che si attiene al concetto del Poema, è indubitato che Dante, per suo stesso testimonio, assume nella sua persona la rappresentanza dell'uomo in generale, o vogliam dire dell'umanità: è indubitato ancora, almeno per noi, che questa rappresentanza si versa intorno alla ristaurazione dallo stato della colpa in quello della grazia e della perfezione cristiana. Ora il Bennassuti procedendo da questi elementi, si spinge oltre a vedere un perfetto paralello fra le cose volute da Dante significare co' suoi simboli allegorici, e ciò che accadde al primo uomo innanzi e dopo la colpa, non solo nel fatto generale della caduta e della riparazione, ma nelle singole particolarità.

Pertanto diciamo, che se queste e altre simili estensioni di sensi vengan proposte nella maniera che vuole Dante, cioè come semplici documenti

per agevolare lo scopo morale della lettura, non v' ha nulla da opporre in contrario. Se invece si volesse sostenere esser concetti direttamente avuti in mira dal Poeta, non potrebbe ciò farsi con una efficace dimostrazione; conciossiachè manchino a quest' uopo gli argomenti apodittici. E ciò appunto intendevamo noi, quando nell'annunziare il primo volume del Commento del Bennassuti, facemmo una nostra riserva per rispetto all' interpretazione della generale allegoria del Poema. Questa, com' è noto, contiene il concetto sostanziale dell' opera; e perciò è assoluto dovere di un interprete dichiararla per maniera, che ne risulti il vero senso sotto il preciso aspetto e nella precisa forma onde si manifesta nel Poema; questo almeno ha da fare in primo luogo, affine di ben determinare la sostanza dell' opera, che l' Autore di essa non intese certamente di lasciare nel vago, contravvenendo ai più elementari ammaestramenti dell' arte. Noi dunque lodiamo assai le ingegnose osservazioni del Bennassuti sopra l'allegoria fondamentale, e i suoi confronti e paralleli fra Adamo e Dante; li lodiamo però come riscontri destramente trovati, come ulteriori esplicazioni, come dornamenti del concetto dantesco, non già come parti dello stesso concetto.

Una simil riserva avremmo a fare rispetto a non pochi simboli particolari, o sia della stessa

allegoria fondamentale, o sia di altri luoghi del Poema: toccheremo soltanto di alcuni. Il Veltro, per esempio, non ci pare che nel proprio e immediato senso della figura possa significare un Pontefice. A ciò fanno ostacolo non pochi tratti del Poema, ne' quali è detto che il Veltro dovrà ristaurare il governo universale dell'Imperatore, che è impresa affatto politica. Nè dall'altra parte, dove s'intenda nel Veltro un personaggio politico, ne rimane offeso il concetto religioso del Poema, nè l'impresa di lui è parte dell'azione poetica. Il che ci basti di avere qui accennato, poichè ne trattammo assai più di proposito in altro luogo.

Similmente non ci pare che il proprio atto di *Lucia*, richiesta dalla *Donna gentile* di aiuto in pro di Dante, sia quello di significare la *Chiesa*. L'opera di Lucia, così nel II dell'*Inferno* come in altri luoghi del *Purgatorio*, è quella stessa, che è prestata dalla grazia attuale; d'ispirare cioè il bene, e di somministrare le forze per compierlo. Pare adunque che nella intenzione immediata del Poeta sia diretta a significare piuttosto la *Grazia* che la *Chiesa*. E così appunto la intendono comunemente i commentatori.

Citeremo due altri esempi pel *Purgatorio*. L'albero misterioso del XXXII Canto, al tronco del quale vien legato il Carro del Grifone, è dal chiaro Bennassuti volto a significare l'*umanità*. Ma da tutto il contesto e dalle varie figure,

che si riferiscono al medesimo simbolo, appare manifesta l'intenzione del Poeta di adombrare in quella pianta l'impero romano. Or con questa spiegazione si connettono assai bene tutte le mistiche osservazioni che fa il Bennassuti; poichè per Dante l'Impero equivaleva all'umanità: per contrario coll'altra non si salva il fine principale, che ebbe lo stesso Dante nell'introdurre quel simbolo; che era di rappresentare le relazioni, com'egli le concepiva, della potestà temporale e della potestà spirituale. Ma anche qui, per quel dippiù che ci sarebbe da dire, ci rimettiamo a quanto ne abbiamo discorso in altra occasione.

In secondo luogo il Carro, che fu attaccato all'albero, è dal medesimo interpretato come figura della Chiesa. Ma il vero e immediato valore di quel simbolo è di significare il Pontificato romano. Ciò si rileva da molti aggiunti, ma da questo segnatamente, che dice il Poeta essere stato il detto Carro trasportato dal Gigante (Filippo il Bello) assai lungi dalla selva. Il che inteso della Sede pontificia, è storicamente vero, essendo noto che Clemente V si lasciò indurre dalle arti di quel re a trasferire il seggio pontificale da Roma (il tronco dell'albero misterioso) in Avignone. Se per contrario un tale trasferimento s'intendesse della Chiesa, ne proverrebbe evidentemente un assurdo.

Ma checchè sia di questi ed altri piccoli fatti,

ci pare che il Commento del Bennassuti sia degno pe' molti suoi pregi di esser proposto nelle scuole cattoliche a gran vantaggio letterario e morale della studiosa gioventù. Quanto alle differenze di opinioni, che abbiamo manifestate sopra alcuni punti secondarii, se egli trovasse giuste le nostre osservazioni, non gli sarebbe malagevole di farne capitale per una nuova edizione. Nel qual caso brameremmo ancora una maggior cultura di lingua e diligenza nello stile, che varrebbero assai a rendere più perfetto il lavoro e più profittevole ai giovani.

GIUDIZIO VII.

Brano di lettera di Mons. Can. Luigi Dalla Vecchia *di Vicenza all* Autore *(21 Marzo* 1868).

Amabilissimo mio Don Luigi!

Finalmente è venuto anche il secondo: nè mancherà la promessa pel terzo. Ne avea avuto presentimento dalla *Civiltà Cattolica*, che non poteva estendere più vero e leale articolo. Oh! quanto meglio compì un tale uffizio quel periodico, che non feci io. La notizia, che così va più diffusa, potrà tornar più utile.

GIUDIZIO VIII.

Brano di lettera del Conte Lorenzo Fietta *di Asolo all'*Autore *(22 Marzo* 1868*).*

Molto Rev. Signor Arciprete!

Mi compiacqui del giudizio che avea letto nella *Civiltà cattolica*, e mi compiaccio della promessa che presto uscirà il *Paradiso,* ed avremo completa un'Opera, che creavano i forti studii dell'Autore, e sarà utile alla gioventù, se chi può e dee vorrà porla ad essa in mano. Non riposi sugli allori, caro Arciprete, e seguiti a lavorare contravveleni ai miasmi pestilenziali onde siamo ammorbati.

GIUDIZIO IX.

Brano di lettera del Commend. Bruno Condo' *di Marsiglia all'* Autore (23 *Marzo* 1868*).*

Onorevolissimo Signor Arciprete!

Che dirvi del lodato vostro Commentario? Lo sto percorrendo a volo; ma lo dovrò studiare posatamente. Mancava a Dante cattolico un

Commentario cattolico: e voi il compiste con alto ragionamento, con vasta erudizione, con istudii profondi, con ammirabile sapienza: voi redimete la gioventù con quest'opera mirabilissima. Le Tavole poi, le Tavole sono divine, sono più divine della *Divina Comedia*: in questo siete inarrivabile: sono degne di eternarsi come le Dodici Tavole del Roman Diritto. Quella poi che ha per titolo: *Il peccatore santificato nella ricorrenza di Pasqua* dovrebbe essere scritta a caratteri d'oro.

GIUDIZIO X.

Brano di lettera di Monsig. Canon. ALESSANDRO PIEGADI *di Venezia all'* AUTORE (13 *Aprile* 1868).

Signor Paroco Rev., Vice Presidente ecc:

Nulla mi fa stupire, bensì godere, del recente suo innalzamento a Vice-Presidente della Dantesca Società Marsigliese. Altro che questo onore meriterebbe un uomo, che fu autore d'un'opera sopra Dante, di cui aveva Italia bisogno, ad onta della lunghissima litania de'glossatori, commentatori, annotatori della *Divina Comedia!* Adesso e non prima, co' due suoi primi volumi ho cominciato ad intendere chiaramente il gran concetto dell'Alighieri: adesso e non prima, ho

scoperte tante sciempiaggini, tante corbellerie, tante falsissime interpretazioni ecc., dette, scritte, insegnate, stampate come infallibili oracoli.

GIUDIZIO XI.

Lettera dell'Abate Bayle *di Marsiglia all'*Autore (23 *Aprile* 1868.)

Monsieur l'Abbé!

Je vous remercie très-cordialement de l'envoie que vous avez bien voulu me faire de votre magnifique Commentaire de la *Divine Comédie.* Je n'ai pu encore que lire votre *Discours préliminaire*, feuilleter les deux volumes de l'*Enfer* et du *Purgatoire*, jeter les yeux sur vos ingenieuses Tables, mais je suis vraiment dans l'admiration. Que de travail, que d' érudition, que de sagacité! Quelques unes de vos esplications pourront paraître trop subtiles, mais le fond de votre Commentaire subsistera. Vous éclairez d'un jour lumineux une foule de points laissés dans l'ombre. Au moment où tant de rètionalistes défigurent la grande épopée dantesque, lorsque un écrivain français n'a pas crainte de représenter l'Alighieri comme un hérétique, il était juste que sa grande mémoire fut vengée et que son oeuvre immortelle fût expliquée. L'Italie vous sera reconnaissante

de votre travail, et dans tous les pays catholiques les admirateurs de Dante joindront leur gratitude à celle de l'Italie.

GIUDIZIO XII.

Brano di lettera del Commendatore Bruno Condò *di Marsiglia all'*Autore (23 *Aprile* 1868.)

Arciprete Rev. ed Amico Prestantissimo!

Mi ebbi colle Tavole il I volume di Dante ed il divorai! E più mi confermai quanto voi siete sovrano ingegno; quanto voi siete grande in detta opera vostra!

GIUDIZIO XIII.

Articolo del dott. Dario Rossi *di Tolone Direttore del* Propagateur de la Méditerranée et du Var. (*Juin-Juillet* 1868 *p*: 640): « Dante Alighieri ou Commentaire par l'Archiprêtre Bennassuti. »

On a dit, non sans quelque justesse, que Dieu fait surgir à différentes époques une de ces natures exceptionnelles pétriés de sa main puissante,

pour nous rappeler à la contemplation de sa souveraine sagesse et de sa grandeur infinie.

En effet, ces êtres privilégiés, qu'on est convenu d'appeler *genies*, reçoivent en naissant le don et l'aptitude necessaires pour faire irradier au bien la lumière de la vérité, pour décéller de nouvelles sources du bien et du beau, pour féconder les arts et reculer les bornes de l'intelligence.

Tel fut l'enfant que l'on présenta vers le milieu du mois de mai 1265 aux fonts baptismaux de l'église de St-Jean-Baptiste à Florence, et qui reçut le nom de Durante Alighieri. Ce fut un beau jour pour l'ítalie, s'écrie dans son patriotique enthusiasme Angelo Fiorentino. Car Dieu toucha au front cet enfant prédestiné, et c'est grâce à lui que la nation italienne, se levant dans une fière attitude, secoua l'éclaboussures de 10 siècles de barbarie, pour revêtir la robe la plus brillante qui ait été jamais tissée par les mains de toutes les gloires. Tout devait être précoce en lui, l'amour comme les sciences: dés l'âge de 10 ans, il était sensible aux charmes de Béatrix, fille de Folco Portinari, tandis que les poêtes, les moralistes, les philosophes de l'antiquité et les Pères de l'église se partageaient son esprit attentif; de sorte que son rare intellect se developpait de pair avec les fibres délicates de son noble coeur. Doué d'une conception étonnamment avide, il embrassa toutes les con-

naissances de son temps, et son poême accuse les traces les plus marquées d'un savoir aussi vaste que profond en théologie, en physique, en géographie et en astronomie, autant qu'il était permis d'en posseder au declin du XIII siècle.

Sa vie publique cependant ne fut pas exempte d'ennuis. Il ne tarda pas à faire la triste expérience des hommes; la politique surtout, se dissolvant des unions sociales, brisa son existence, et en 1302, il se vit banni de Florence à perpetuité. La France, l'Angleterre, le Tyrol, le Frioul, Ravenne le virent tour a tour errant et malheureux. Néanmoins sa violente haîne ne le poussa jamais à aucun acte qui décelât le moindre désir de vengeance. Il en distilla bien l'amertume dans ses vers, mais voilà tout. En attendant, sous l'estreinte du malheur même, notre exilé composa cet immortel poème qui sera l'admiration de tous les siècles. Cependant ce livre prodigieux, *le plus magnifique, peut être, que les hommes possèdent après la Bible*, se trouve non seulement à cause de ses allusions, mais encore à cause de quelques unes de ses conceptions, hérissé de difficultés que le commentateurs et les interprêtes de tout genre ont contribué à rendre insurmontable. Aussi, le spirituel critique déjà cité était-il d'avis qu'il valait mieux apprendre par coeur et *simplement* la *Divine*

Comédie que de chercher à la saisir avec le secours des commentaires.

Lorsque Fiorentino s'exprimait ainsi, il était assurément loin de prévoir qu'il surgirait au sein de l'Italie même un homme supérieur, pénétrant, droit et sagace, qui avec cette intuition que donne le génie devait à 5 siècles de distance découvrir le sens mystérieux de cet incomparable poème et jeter sur le texte la plus vive lumière, de manière à la rendre accessible à touts les esprits.

M. Bennassuti archiprêtre de Céréa après de longues et profondes études, a trouvé que, pour échapper aux abérrations des milles interprétations diverses et contradictoires, il fallait comprendre le mécanisme de la divine trilogie tel que l'auteur l'avait conçu. Or, comment cela est-il possible? pour faire atteindre ce but, notre savant interprète a imaginé un tableau de la plus saisissante clarté, d'où il resulte que le plan de la *Divine Comédie* est tout biblique et que, plus encore, il n'est que la synthèse de toute la Bible. Or, la synthèse de toute la Bible se réduit a ces trois mots: *Dieu, l'Ange et l'Homme;* ou pour plus de simplification, à un seul mot: *l'Humanité* dans ses rélations avec l'Ange et avec Dieu.

Si Adam personnifie en lui l'humanité biblique, Dante est la personnification de l'humanité dans la *Divine Comédie;* avec ces trois differences: 1. que la Bible est divinement inspirée, tandis

que la *Divine Comédie* est une inspiration purement humaine; 2. que la Bible traite de l'humanité historiquement; la *Divine Comédie* poètiquement; 3. que la Bible conduit l'humanité de l'état heureux de l'innocence à l'état malheureux de la faute et de la peine; tandis que la *Divine Comédie* la conduit, par contraire, de l'état malheureux de la faute et de la peine à l'état heureux de l'innocence et de la gloire.

Ce qui déconcerte le raison du lecteur, c'est l'éxistence de deux montagnes antipodes l'une de l'autre. dans le deux hémisphères à 31.50 dégrés au sud et au nord de l'équateur. Pourquoi ces deux montagnes? Pourquoi Lucifer plongé dans la glàce, la tête en bas, les pieds en haut et dans un sens opposé à celui du séjour de Dieu, d'où il avait été soudainement expulsé; comment et pourquoi les hémisphères se sont-ils superposés; d'où vient la forme conique du gouffre infernal; comment s'est formée la seconde montagne qui porte le nom du Calvaire? Y aura-t-il dans la suite une comunication entre ces deux montagnes; dans quel but cette comunication sera-t-elle établie? Pourquoi Lucifer occupe-t-il le centre de l'éspace qui sépare ces deux montagnes mystérieuses? Pourquoi la montagne où sera fixé le séjour d'Adam aura 95 milles de hauteur? Pourquoi Adam est venu mourir au Calvaire? le pouvait-il? et ce Calvaire, à quoi

doit-il son nom? Pourquoi Adam ne pouvait-il jamais soit par l'orient, soit par l'occident, revenir au lieu où son innocence s'était trouvé entouré des éléments du bonheur le plus pur? Y reviendra-t-il jamais? Et par les bienfaits de qui? Et Caïn et ses descendans, pourquoi s'égarent-ils loin d'une félicité ensaisissable sur la terre d'Asie? Toute cette glose est palpitante d'interêts; mais ce qu'il y a de plus rémarquable dans l'ouvrage que nous occupe, c'est que M. Bennassuti n'avance aucun commentaire, aucune interprétation qu'il n'appuie des textes de la Bible ou des Pères de l'Eglise; de sorte qu'on voit la lumière rayonner sur les parties le plus sombres et les plus inextricables du texte, et que l'esprit, loin d'être choqués des images bizarres du poète, retrouve tout plein de sens irrecusable, de verité biblique et d'une ébluissante clarté [1].

Le récit mosaïque, la marche du peuple hébreux, le privilège d'être pour lui le peuple élu, l'accomplissement de la divine immolation sur le

(1) Il est une difficulté où bien de glosateurs se son vainement heurtés. Qu'est-ce que ce voyage d'Ulysse dont aucune historien ne parle, et dont la Bible ne paraît faire aucune mention explicite? Disons-le à l'éloge di M. Bennassuti; il en triomphe avec une si raro perspicacité de talent, que l'on se sent écrasés d'admiration. Mettez-à la place d'Ulysse touts les peuples d'Occident à la recherche du paradis perdu par Adam, et non seulement vous verrez tous les faits de la Bible et le vers de Dante s'harmoniser, mais encore vous vous expliquerez les habitans de l'Amérique, avec les coutumes, les moeurs et les traditions chananéennes.

Calvaire, le retour des vrais repentants vers ce séjour primitif, dont la perte coûte tant de regrets et tant de larmes à la pauvre humanité, tout cela s'explique, se soutient et s'enchaîne, bien que sous un voile symbolique, dans le divin poème dantesque, comme tout se déroule aussi dans un ordre parfait sans le moindre écueil par la clef qu'en donne le savant M. Bennassuti.

Il nous resterait à expliquer d'après les données de l'éminent critique italien, comment Dante représente en lui l'Humanité qui, chez Adam, de l'état d'innocence aboutit au péché et à la damnation, et chez le poète, débute par le péché, retourne à l'innocence et finit par la glorification. Mais nous craignons que la longueur de cet article consacré uniquement à signaler la clef du commentaire, à donner un aperçu rapide de la vaste et haute conception du poème, ne fatigue l'attention de nos lecteurs.

Il nous serait impossible, néanmmoins, de résister au besoin d'ajouter quelques observations qui feront ressortir mieux que nous ne l'avons fait jusqu'ici, l'importance de l'ouvrage qui vient de paraître à Vérone, sous les auspices de Monseigneur de Canossa, évêque de cette ville [1],

(1) Pie IX, frappé de la beauté de cet ouvrage, n'a pas manqué de l'honorer de sa benédiction et de ses encouragements. C'est beaucoup; mais pour nous, un ouvrage ne porte un cachet de perfection que s'il est digne des sympathies universelles par la généralité de sa vérité et de son intérêt.

M. Bennassuti, non content d'avoir par une savante et admirable dissertation pour ainsi dire éclairé le lecteur au milieu de la sombre forêt où tant d'interprètes se sont égarés, afin de mieux rapprocher de tous les esprits le sens de ses sublimes esplications, a orné son ouvrage de tableaux figuratifs et explicatifs très-ingénieusement combinés. Chaque tableau synoptique du chant respectif est accompagné de notes complémentaires, riches de documents et de rapprochements qui constituent un ensemble de faisceaux lumineux projetant sur tout le chant une vive, une immense clarté. Il suffira à notre lecteur, par exemple, que nous lui retracions trois questions qui ont paru, jusqu'à ce jour, trois problèmes insolubles à tous le commentateurs au sujet de l'Enfer.

1. Par quoi a été occupé le 64.e *de mille* afin d'arriver au centre qui est zéro? 2. Comment constate-t-on que la première étendue de l'entrée de l'Enfer est de 3150 milles? 3. Pourquoi le vestibule (*l'atrio*) est si grand pour un Enfer dont les proportions restreintes (95 milles) sont loin d'égaler l'étendue de l'entrée? Les solutions que donne M. Bennassuti de ces trois points, lui assurent une supériorité bien marqué sur tous les interprètes de l'immortel Alighieri.

Au surplus, il est quelque chose qu'il ne faut point dissimuler. Les interprétations d'un ouvrage

doivent être guidées par les lois de la plus saine critique, ce à quoi n'ont nullement paru se conformer tous ceux qui n'ont écouté que les capricieuses évolutions de leur imagination poètique ou l'intérêt d'une cause spéciale, individuelle ou politique. Or selon ces lois les oeuvres demandent à être interprêtées avec l'esprit du temps que les a vues naître, avec l'intelligence des principes dont l'Auteur était imbu. Et voilà pourquoi M. Bennassuti en envoquant le sens catholique et rien que celui-là (à part les vues secondaires et personnelles du poète) (1) s'est vîte trouvê en possession de la précieuse clef qui a ouvert des horizonts inconnus. Il ne s'agit pas de faire Dante à notre façon, il s'agit de l'envisager tel qu'il était aux dernières limites du moyen âge, époque où la philosophie n'avait pas encore jeté les glâces du doûte sur la ferveur de la foi. Au reste, M. Bennassuti n'avance rien qu'il n'étaye de témoignages d'autant plus irrécusables qu'ils sont puisés aux sources les plus intimes de la famille du poète et les plus rapprochées de son temps. Que disons-nous? Il n'est

(1) Chaque note de l'érudit Bennassuti est une agréable surprise pour les lecteurs et un motif d'un inappréciable enseignement. Qu'on lise la docte glose sur *Pape-Satan*, celle sur Ste-Lucie que Dante choisit pour représenter l'Eglise, et l'on si en convaincra. Les renseignements historiques que notre glossateur a eu soin d'accumuler au VI Chant au sujet de Guelfes et de Gibellins (Bianchi e Neri) prouve évidemment les cachet du supériorité qu'il a voulu imprimer à sa grande et belle édition.

GIUDIZIO XV.

Lettera di Don Antonio Vincenzo Argenti *Bibliotecario del Seminario di Padova all'*Autore *(27 Luglio* 1868).

M. Rev. ed Illustre Signore!

Mi spedisca copie 6 del suo Dante, cioè i due primi volumi che sono usciti colle Tavole relative per 6 nuovi socii; ciascuno spera di vedere ben presto il compimento del III volume.

Si animi ogni dì più all'impresa, e confidi nel Signore, il quale non incontra cosa che gli possa resistere, e, vincendo ogni ostacolo, conduce a perfezione ciò che da lui ebbe principio. Pertanto veggo che ciò che venia da prima rifiutato come un'utopia, adesso viene accettato come cosa da riflettersi e da studiarsi. Sorgeranno contraddizioni: ma il lume e la scienza che Dio Le concede sapranno superarle. Insomma coraggio: insista, e vedrà la buona riuscita.

GIUDIZIO XVI.

Lettera del March. Antonio Cavalli *di Ravenna all'*Autore (27 *Luglio* 1868).

Chiarissimo Monsignore,

Ho letto l'articolo del giornale *Le propagateur de la Méditerranée et du Var*, ossia il bello e giusto elogio dell'opera da lei pubblicata su Dante, e m'è avviso che per verità Ella ne meriti anche uno maggiore. Ed in fatti il mondo tutto deve esserle grato avvegnachè, pel suo Commento Cattolico, la *Divina Comedia* ha cessato d'essere insolubile enigma anche per le Najade e per la maggiore delle Sfingi. Onore e gloria dunque a Lei, che fece un lavoro al quale nessuno in sei secoli aveva saputo por mano! Vedremo (non ne ho minimo dubbio) che fra non molto tutti gli altri Commenti sull'Alighieri saranno morti e sepolti per sempre. Quest'è il mio parere, questo è il discorso che dico e ripeto a quanti sono gli studiosi di Dante. Ma veggio pur troppo che pochi sono in questo tempo che non sieno seguaci di Circe, la quale cangiava gli uomini in bestie spregievoli ed immonde. Certamente però dalla posterità sarà fatta giustizia ad un uomo come lei, che porta sì grande giovamento alle lettere ed al sapere dell'orbe universo.

In quanto a me ho sempre studiato Dante, e avuti dei dubbi sui Commenti anteriori al suo; ma, non avendo il largo intelletto del Bennassuti, mi quietava sul fondo dell'opera dantesca, e veniva prelibando ciò che giungeva ad intendere, e mi dilettava specialmente dei passi estetici, di cui è gran piena nella *Divina Comedia*, che in grande parte mi si recava a mente quando minor numero d'anni mi gravavano sulle spalle. Che bella cosa sarebbe stata per me se il suo unico verace Commento mi fosse venuto alle mani è molti anni! Oggi conto il 73.° anno della mia vita, ed Ella ben vede che non è poco. Tuttavia ringrazio fervidamente alla Provvidenza che m'ha concesso di leggere il desiderato Messia dantesco, e spero che ancora potrò studiare nel *Paradiso*, ch'Ella promise di pubblicare nel prossimo mese d'agosto. Finisco la presente con gratularmi con lei della sua preziosa Opera, e mi prendo licenza d'inviarle con questa lettera due cosette da me edite negli ultimi tempi, cioè il volgarizzamento di Properzio e Tibullo, ed ancora un gruppetto di Sonetti da me editi nell'occasione delle nozze di una mia Nipote ex filio. Mi abbia sempre per ammiratore.

GIUDIZIO XVII.

Lettera del Dott. Dario Rossi *Direttore del* Propagatore *di Tolone all'Autore, inserita nello stesso* Propagatore (*Agosto-Settembre*, 1868).

A M. l'Archiprêtre Bennassuti de Vérone.

Monsieur, votre lettre, où vous avez daigné me remercier des quelques pages consacrées à l'appréciation de votre savant Commentaire dantesque est trop élogieuse pour moi pour que je puisse me permettre de la reproduire. Mon article, quoique vous en disiez, sera toujours (et sans contredit) au-dessous de l'admiration que vous m'avez inspirée. Rien n'égale la beauté de votre oeuvre, rien ne s'élève si haut que le service que vous avez rendu au plus grand génie du moyen âge.

J'eusse voulu être l'ange de l'Apocalypse, Monsieur, et entonner votre éloge aux mille coins du globe, ou le confier aux quatre vents. Mais il n'est permis à personne de dépasser ses facultées. Au surplus, l'approbation du Souvrain Pontife est un suffrage assez éloquent pour vous.

Cependant, c'est à Paris qu'il vous faudra trouver un éditeur qui publie la traduction de votre incomparable glose. Plussieurs personnes m'ont déjà adressé des demandes pour avoir cet

ouvrage en français; de ce nombre est un littérateur de l'Aix, J. Morgon, de Thoissey.

Du courage donc, Monsieur, et à vous la gloire d'avoir doté les nations d'un chef-d'oeuvre où vous avez si heureusement révélé l'âme entière de l'immortel Alighieri.

GIUDIZIO XVIII.

Brano di lettera del ch. Dott. Vincenzo Argenti *bibliotecario del Seminario di Padova all'Autore* (17 *agosto* 1868).

La ringrazio dei volumi pei sei associati. Ora la prego di spedirmi i due primi volumi colle Tavole relative per un altro associato. Tutti poi sono contentissimi del Commento e ne vanno parlando per ogni dove. Io ho intenzione di venire presto a Verona e allora, spero, avrò il bene di conoscerla di persona e di attestarle anche a voce la mia ammirazione.

GIUDIZIO XIX.

Articolo di Mons. Canonico chiarissimo Abbate NICOLAI, *estensore della* Guida del popolo *di Bastia* (*agosto* 1868).

« Con somma diligenza vegliate che nell'insegnamento delle umane lettere, negli studi superiori nulla venga ad introdursi di contrario alla Fede, alla Religione, al buon costume. »

Allocuzione del S. P. Pio IX, nel Concistoro del 9 giugno 1862. Parole sublimi son queste? Ebbene, queste parole sublimi compariscono sulla coperta del Poema Dantesco, commentato dall'illustre Bennassuti.

La *Divina Comedia* di Dante Alighieri col Commento cattolico di Luigi Bennassuti, arciprete di Cerea (Verona), dallo stabilimento *Civelli*, 1864-1867, due volumi in 8.° grande di pagine 668 e 736, contenenti i commenti sopra l'*Inferno* e sopra il *Purgatorio*, con due tavole sinottiche sopra l'*Inferno* e 13 sopra il *Purgatorio*, tavole che sono un vero capolavoro. Il chiaro Bennassuti ci promette fra breve il III volume della *Divina Comedia*, cioè il volume sopra il *Paradiso*. Prezzo del volume dell'*Inferno*, colle due tavole sinottiche annesse, fiorini 3. 40, pari a lire 8. 50 italiane, e quel del

Purgatorio lire 12 comprese le 13 tavole che vanno annesse al volume. Lettori ornatissimi, tali opere sono inapprezzabili, e perciò pagandole a peso di oro non si pagano mai abbastanza. Tali opere meritano di essere registrate a lettere di fuoco su tutti gli annali, onde passino a' nostri più tardi nepoti, fino alle rive dell'incomprensibile Eternità. Noi non abbiamo bisogno di consultare il terzo volume per esser convinti che il Poema Dantesco è *tutto cattolico.*

È credenza universale che la divina Provvidenza suscita in ogni secolo un uomo provvidenziale, uno spirito privilegiato, un genio sovrano, onde faccia l'ammirazione del mondo intero. Sì, in ogni secolo l'Onniveggente, nelle sue vedute imperscrutabili e profonde, fa sorgere un essere privilegiato pel bene fisico, morale e religioso di tutta l'umanità; ma quando poi vuol suscitare una meraviglia per chiamarci alla contemplazione della sua sovrana sapienza e della sua grandezza infinita, in luogo di ogni secolo gli piace di lasciarne passar molti e molti. Nel 1300 dava all'Italia uno dei più sovrani ingegni del mondo nella persona di Dante Alighieri, ora nel 1868 dà alla medesima Italia un altro italiano, nella persona dell'Arciprete di Cerea, un genio sì trascendente, che va di pari passo, come vedremo in progresso, con quello di Dante Alighieri; il primo, autore della *Divina Comedia*,

il secondo, commentatore della medesima. Novello Giuseppe, nell'interpretazione dei misteriosi sogni del Re Faraone, il nostro Bennassuti interpreta il senso misterioso dell'inimitabil Poema Dantesco e getta sopra il testo una sì viva e penetrante luce, di modo a renderlo accessibile a tutte le intelligenze, pur anche alle intelligenze le più circoscritte, le più limitate.

Il sapientissimo signor Bennassuti, dietro reiterati e profondissimi studi, ha trovato che per sottrarsi agli errori di mille interpretazioni diverse e contradditorie, bisognava comprendere il meccanismo della divina trilogia, talchè l'autore l'avrebbe concepito. Or come ciò è possibile? Per pervenire a questo intento, il dottissimo Bennassuti ha immaginato una tavola della più sorprendente chiarezza, dalla quale risulta evidentemente, che il piano della *Divina Comedia* è tutto biblico, e che ancor più non è che la sintesi di tutta la *Bibbia*; or la sintesi di tutta la *Bibbia* si riduce a queste tre parole: *Dio, l'angelo e l'uomo;* o per più di semplicità, a una sola parola: *l' umanità* nelle sue relazioni con l'Angelo e con Dio.

Se Adamo personifica in lui l'umanità biblica, Dante è la personificazione dell' umanità nella *Divina Comedia*; con queste tre differenze: 1. che la *Bibbia* è divinamente inspirata, mentre che la *Divina Comedia* è un'ispirazione sempli-

cemente umana; 2. che la *Bibbia* tratta dell'umanità storicamente, e la *Divina Comedia* poeticamente; 3. che la *Bibbia* conduce l'uomo dallo stato felice dell'innocenza allo stato infelice della colpa e della pena, allorchè la *Divina Comedia* lo conduce, all'opposto, dallo stato infelice della colpa e della pena allo stato felice dell'innocenza e della gloria.

Per accertarsi che la *Divina Comedia* non è che la sintesi di tutta la *Bibbia*, il lettore non ha che a percorrere attentamente e pacatamente il *Discorso preliminare*, e consultar per bene le due tavole che riguardano l'*Inferno*. Avviso importantissimo: è necessario di passare e ripassare il *Discorso preliminare*, perchè è la chiave di oro per l'intelligenza di tutta la *Divina Comedia*; il *Discorso preliminare*, le tavole e le note, bastano per l'intelligenza della *Divina Comedia*. La spiegazione che dà il chiarissimo Arciprete di Cerea sulla prima tavola sopra l'*Inferno*, è un vero capolavoro: in questa spiegazione, che par dettata dalla bocca dello Spirito Santo, voi vedrete sorger come per incanto i due monti antipodi l'uno dall'altro nei due emisferi a 31 e 50 gradi al mezzo giorno e al norte dell'equatore; avrete la ragione perchè questi due monti sono antipodi l'uno dell'altro; saprete il perchè Lucifero è precipitato capovolto nel centro della terra, e sta nel ghiaccio colla testa

in basso ed i piedi in alto in un senso opposto a quello del soggiorno di Dio, da dove era stato repentinamente espulso; il perchè gli emisferi si son sovrapposti; da dove viene la forma conica del Baratro infernale; come si è formato il monte che porta il nome del Calvario; il perchè Lucifero occupa lo spazio che separa queste due montagne misteriose; perchè la montagna ove sarà fissato il soggiorno di Adamo avrà 95 miglia di altezza; perchè Adamo è venuto a vivere ed a morir sul Calvario; se il poteva; ed il Calvario perchè ha preso questo nome; perchè Adamo non poteva mai, sia per l'oriente, sia per l'occidente, rivenire al luogo ove la sua innocenza si era trovata circondata di elementi di una felicità la più pura; se vi ritornerà, e pei benefizi di chi; e Caino e suoi discendenti, perchè si forviano lungi da una felicità che non può staggire sopra la terra d'Asia. Tutti questi passi, che sembrano sconcertar la ragione, sono sì bene spiegati e appoggiati da testi biblici, dai santi Padri, dai Dottori di Santa Chiesa, ch'è giocoforza al lettore, sia pur questo un incredulo, se non vuole mentire, confessare che il Poema Dantesco è un Poema tutto basato sulla *Bibbia*, e per conseguenza un Poema tutto cattolico e non politico come alcuni acciecati commentatori pretendono: cioè la republica in Italia, con Roma capitale. « Non ci curiam di lor, ma

guarda e passa: » se non che questi fan più male di quelli che son nell'atrio dell'Inferno, perchè quelli non hanno fatto nè bene nè male, mentre questi pervertono la povera gioventù.

Havvi una difficoltà ove molti glossatori si sono invano urtati. Cosa è questo viaggio di Ulisse, di cui lo storico non parla, e di cui la Bibbia sembra che non ne faccia alcuna menzione esplicita? Diciamolo in elogio del sapientissimo Bennassuti: egli ne trionfa con tale acutezza di talento, che l'uomo si sente sorpreso di ammirazione. Mettete al posto di Ulisse tutti i popoli di occidente alla ricerca del Paradiso perduto d'Adamo, e non solo voi vedrete tutti i fatti della Bibbia e i versi di Dante accordarvisi, ma ancora voi spieghercte gli abitanti dell'America coi costumi e le tradizioni cananee.

Il chiarissimo Bennassuti ha gettato tale e tanta luce sui testi più oscuri, più inestricabili del Poema Dantesco, che bisogna chinar la fronte e confessarlo per uno dei più esperti commentatori danteschi che sia comparso alla luce fin qui. Noi però, facendo i meritati elogi del dotto Bennassuti, non intendiamo fraudare il gran merito di tanti sommi che il precedettero in simile arringo; ci piace però il dire ad onore e gloria del nostro commentatore, che non contento di avere illuminato colle sue dotte e amm. ande dissertazioni il lettore nel mezzo della più oscura foresta, ove

tanti interpreti si erano smarriti, affine di meglio avvicinare a tutte le intelligenze il senso di queste sublimi spiegazioni, ha ornato la colossale sua opera di tavole figurative ed esplicative ingegnosissimamente combinate, ciocchè niuno fin qui non aveva fatto. Ciascheduna tavola sinottica del Canto rispettivo è accompagnata da note commentate, ricche di documenti che costituiscono dei fasci luminosi, gettando su tutto il Canto una viva ed immensa chiarezza. Ci piace poi non poco il punto di partenza che il Bennassuti fa prendere a Dante, cioè dal Calvario e non da Firenze, Roma, Napoli, Cuma, come altri commentatori hanno inteso.

Il confronto poi che fa il chiaro Bennassuti tra la *Bibbia* e la *Divina Comedia* è veramente ammirando. (Vedere alle pag. 52, 53, 54 e 55 del *Discorso preliminare*).

Adamo. — Dante.

« Adamo innocente in una selva di piacere — Dante peccatore in una selva selvaggia. — Adamo su di un monte — Dante su di un altro, antipodo di quello. — Adamo affrontato da una bestia d'Inferno — Dante affrontato da tre bestie d'Inferno. — Adamo vuol salire fino a Dio — Dante vuol salire fino a Cristo. — Adamo è fatto cadere dalla donna di cui non temeva — Dante

è fatto arretrare dapprima da una lonza di gajo aspetto e di cui ben s'impromette. — Adamo è nel venerdì 8 aprile — Dante lo stesso. — Adamo ha il suo monte illuminato dal sole nascente — Dante che prima aveva la sola luna al suo monte, ha anch'esso il sole nascente. — Adamo non si potè alzare, ma discese — Dante lo stesso. — Adamo corre a rinselvarsi — Dante lo stesso. — Adamo si vede comparire innanzi Iddio ad arrestarlo nel male — Dante si vede comparire innanzi Virgilio ad arrestarlo nel male. — Adamo ode da Dio una domanda suggestiva: *Ubi es?* — Dante ode da Virgilio un'altra domanda suggestiva: Perchè non sali il dilettoso monte? — Adamo si scusa incolpando la donna — Dante si scusa incolpando la lupa. — Adamo colpevole non può aver più la sua strada di salute sul monte di Adamo innocente — Dante colpevole non può avere per sua strada di salute quella che è solo la strada dell'innocente suo Redentore, o dei perfetti che lo somigliano. — Adamo deve discendere dal suo monte — Dante lo stesso. — Adamo si sente intimare da Dio la via della penitenza — Dante sente la stessa intimazione da Virgilio incaricato dal cielo. — Adamo ascolta le invettive divine contro la bestia e la sconfitta che un suo discendente, G. Cristo, darà al serpente ingannatore — Dante ascolta le invettive Virgiliane contro la lupa. — Adamo

si sente predire da Dio le insidie e i mali futuri del serpente — Dante si sente predire da Virgilio i mali della lupa. — Adamo si sente predire la guerra al traditore — Dante si sente predire lo stesso contro la lupa e soci, per opera di un Veltro. — Adamo deve cominciare la penitenza al Calvario, e dal Calvario per una via di abbassamento contraria al suo peccato di innalzamento — Dante lo stesso. — Adamo l'accetta da vero penitente — Dante lo stesso. — Ma l'umanità discendente da Adamo si scusa e ricusa di seguir questa via — Dante che rappresenta questa umanità, dopo di aver accettata la via (*Inf.* I), se ne scusa e la ricusa (*Inf.* II). Una parte però dell'umanità non si ostina nel rifiuto, ma cede ed accetta definitivamente per pura misericordia di Dio, vinto dalle preghiere di Maria Santissima, che qual tesoriera di grazie dispone per la salute degli eletti ogni cosa, la Ragione, la Chiesa, la Rivelazione. — Dante che rappresenta questa parte fa lo stesso ajutato in ciò da Virgilio (Ragione), da Lucia (Chiesa Cattolica), da Beatrice (Rivelazione); il tutto mosso da Maria Santissima, che a favore dell'umanità ha vinto la Giustizia di Dio ed ha ottenuta la sua misericordia.

« Con questi soli accenni, dice il sommo Bennassuti, io vi ho messo in mano la chiave per intendere a capello il vero concetto di Dante

che una miriade di sommi commentatori danteschi, scevri di cure, non han potuto fare sin qui, il chiaro Arciprete di Cerea, malgrado la grande bisogna annessa al suo pastoral ministero lo ha fatto. Ah! quanto mai deve andar superba e fiera l'ombra gigantesca del magno Ghibellino nel sapersi finalmente compreso da un suo connazionale. Ah! egli debbe dall'alto dei cieli mirar con occhio di gioja il suo fedele interprete, ed inspirar nel cuore dei generosi e riconoscenti Italiani il desiderio che un monumento in faccia del suo sia innalzato al suo commentatore, all'egregio Bennassuti, curato di Cerea.

Il Commento cattolico dell'esimio Bennassuti è degno di esser tradotto in tutte le lingue, insegnato in tutte le scuole e predicato da tutte le cattedre di eloquenza.

L'immortal Pio IX che, malgrado le immense sue cure, ha degnato gettare un colpo del penetrante suo occhio sul Commento cattolico della *Divina Comedia*, eseguito dall'inclito Bennassuti, lo ha trovato talmente ortodosso che lo raccomanda a tutte le scuole ed ha benedetto il Commentatore. E l'illustre Luigi marchese di Canossa Vescovo di Verona a cui il Commento cattolico è stato dedicato, lo ha preso sotto a' suoi potenti auspizi; siam quindi persuasi e convinti che il Commento cattolico dell' ottimo e benemerito Arciprete di Cerea prenderà il volo dell' aquila.

Eneide. — Divina Comedia.

« Enea nel mezzo del cammin di nostra vita — Dante nel mezzo del cammin di nostra vita. — Enea tra gli orrori dell'incendio di Troia (Notte) — Dante tra gli orrori della Selva (Notte). — Enea co' suoi abbandona Troia — Dante coll'umanità che rappresenta abbandona la Selva. — Enea esce di Troia per salvare sè ed i suoi — Dante esce dalla Selva per la stessa salute, ma riguardo all'umanità. — Enea crede di salvarsi andando in Africa, mentre egli deve salvarsi venendo in Italia. Ha dunque sbagliato di strada — Dante crede salvarsi ascendendo subito al Calvario, ma quella strada non è per lui. È strada sbagliata, deve andar per un'altra. — Enea incontra in Africa ostacoli al suo felice destino, tra gli altri Didone, un popolo superbo di sua grandezza ed una plebe avara — Dante trova al Calvario lonza, leone e lupa. — La vera strada di Enea è il viaggio dritto per Italia — La vera strada di Dante è il viaggio dritto per tre regni — Venere e i fati conducono Enea — Virgilio e Beatrice conducono Dante. — Enea trova ostacoli anche in Italia, ma son superabili e superati — Dante li trova anch'egli nel suo viaggio, ma li supera. — Enea si unisce a Lavinia ed acquista un Impero, vinti i suoi nemici. — Dante si unisce in Cielo con Dio, e vinte le sue passioni si

GIUDIZIO XX.

Brano di lettera 31 *Agosto* 1868, *dell' Illustre Marchese* Antonio Cavalli *di Ravenna all'*Autore.

Chiarissimo Signore,

Tutto che valsi ad apprendere dai suoi cari Commenti alle due prime Cantiche dantesche, spero di aver meditato e fattomene tesoro. Ora non rimane che di far lo stesso della terza, cioè del *Paradiso,* ch'ella mi disse dover esser pubblicato dentro il mese di settembre, e ch'io desideratamente aspetto.

Quand'ella mi spedirà la detta Cantica terza, farà grazia di mandar pure alla mia direzione un altro *intero* esemplare per altra persona che brama d'averlo per sè.

Frattanto le ripeto quanto già le dissi, cioè che il suo lavoro apporta al divino Poema una sì lucida unità da dover lasciare in non cale tutti i Commenti anteriori al suo.

È ben certa cosa che i nimici del bene e del vero fanno aspra guerra al suo libro, ma mi penso che alla fine ella avrà una nobile vittoria ed una palma splendidissima sopra costoro, perchè le tenebre furono e saranno sempre vinte dal sole

Trovo bene che Lucia è la Chiesa, e che il carro del Canto 32 del *Purgatorio* non può esso pure essere la Chiesa, ma bensì la Sede Pontificia; altrimenti le Chiese sarebbero due. Almeno parmi così, anche perchè la meretrice ed il gigante vizioso non può, non deve risiedere nella Chiesa di Cristo. Perdoni questo mio dubbio, ch'è il solo che mi sia nato nella lettura accurata che feci del suo Commento (1).

(1) L'autore ringrazia sinceramente il nobile e dotto marchese Antonio Cavalli pel dubbio manifestatogli sulla significanza del carro dantesco. Il dubbio deriva ragionevolmente da difetto di precisione dell'autore del Commento in questo punto. Esso autore avea sempre inteso che il carro fosse appunto la sola Santa Sede, e non la Chiesa universale. Tanto è vero che fece rappresentare la Chiesa universale da S. Lucia, e che nel trasporto del carro ad Avignone egli non altro intese o dichiarò che il trasporto della Santa Sede in Francia. Quando dunque egli disse che il carro è la Chiesa, non altro intese che la Chiesa Romana, ovvero la Santa Sede. Il difetto adunque di precisione si emenda così: *Carro* = Chiesa Romana o Santa Sede.

FINE.

Essendo pervenuta la seguente lettera dopo stampato il Giudizio XX, si è creduto di aggiungere anche questa.

GIUDIZIO XXI.

Lettera del sacerdote MICHELANGELO LEONARDI *cappuccino di Acireale all'Autore (9 settembre* 1868.*)*

Rever. Signore!

Le confesso anzi tutto e in generale che la di lei Opera DANTE ALIGHIERI COL COMMENTO CATTOLICO, mi è piaciuta sotto ogni riguardo. Vi ho trovato quello che cercava, quello che avrei voluto trovare e nol trovava mai intiero in nessun commentatore dantesco, quello che intuiva, ma che non aveva forza nè trovava modo di esprimere — *l' universalità e l'unità nell'Idea*, come vi era patente nella forma artistica. Non mi era potuto persuadere come mai la *Divina Comedia* potesse avere per iscopo grette e meschinissime idee di campanile, e non anzi tutta l'umanità, essendo la *Comedia* un libro enciclopedico, la genesi e la palingenesi d'ogni civiltà, e, nella sua trilogia, il trionfo del Vero adorno del Bello, del Sublime, del Buono. Ed Ella ben dice affermando essere scopo della *Divina Comedia* Dio, l'Angelo, l'Uomo o l'umanità nei suoi rapporti con Dio e con l'Angelo;

e ch'io sotto una forma più dialettica tradurrei così per sintesi ed antitesi: *la Bibbia e l'Umanità: la Divina Comedia e Dante.* Ossia: la *Divina Comedia* sta alla *Bibbia* come Dante sta all'Umanità, e viceversa in tutti i suoi termini convertibili. Questi due soli concetti elevano Dante sino al vero punto di vista di Poeta nazionale, nè ciò è poca cosa. I fatti, che forniscono la materia ad incarnare tutta questa Idea immensa come lo spazio, sono quelli della società allor in movimento, e più precisamente in rapporto all'Italia. La Dittatura francese, il decadimento di Roma papale, la fiacchezza Germanica nei rapporti alla cessazione dell'Impero sono le tre massime idee dominanti, le quali si possono tradurre così: la forza, la Chiesa, il dritto, elementi morali, civili, nazionali in contrasto ed in urto tra loro.

Ella, sig. Arciprete, nel suo meditato e ben condotto lavoro non lascia nulla a desiderare sotto questo rapporto che fa di Dante il cittadino italiano e non il municipalista avventato; il cattolico sincero e non l'uomo di parte, ove è sempre avventamento; il sacerdote del Vero che come loda il bene, così sferza il vizio dovunque lo trovi, e non lo scrittore che si prostituisce e adula i vizi illustri; il poeta nazionale che, senza dismettere le proprie idee elevandosi in una sfera superiore, segue il genio

e serve la nazione. Soggiungo di più, che ella in nessun modo e in nessun punto stira o contorce il naturale senso delle parole o dei fatti nel Divino Poema al quale posero mano e cielo e terra, come alcuni avran potuto credere leggendo *Commento cattolico*, poco badando al senso e all'estensione del vocabolo *cattolico*. I fatti municipali, quindi, le idee, le particolari convinzioni del Poeta stanno nel suo commento come sono nella storia, senz'essere nè contorti nè svisati, come pur troppo hanno voluto fare alcuni piagnoloni, e dei quali se ne doleva un tempo la stessa *Civiltà Cattolica*. Data la chiave e l'idea universale del Poema, bisogna lasciarlo com'è senza nè contorcerlo, nè stirarlo. Dante come Poeta originale scelse una Idea impersonale e cosmica, come uomo avea le sue proprie convinzioni, come cittadino le sue speciali relazioni. La prima costituisce tutto il Poema, le seconde sono episodii che abbelliscono il tutto.

Spiegando il Dante, com'Ella ha saputo molto opportunamente fare, sotto queste ampie e più razionali vedute, la *Divina Comedia* potrà dirsi il libro di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e, se me lo permetterà, anche il Vangelo politico del popolo italiano. Restringendone il senso addiverrà la storia monca d'un partito, lo sfogo d'una bile intempestiva e della quale sarebbe ridicolo ricordarsene ancora. Non ci dimentichiamo

essere vera stoltezza dare un concetto politico o morale ristretto, coartato e circoscritto ad un Poema che ha cosmico e ben condotto il congegno artistico e letterario.

Nulla non Le dico sull'ingente lavoro dovuto sostenere per le dottissime Tavole illustrative, e ch'io non ho potuto tutte ed appieno verificare, e che donano tanto lume al lettore da seguire passo passo tutti i movimenti e per tutti i luoghi il Poeta. Queste Tavole Le avranno dovuto costare più di fatica di quanto il coordinamento razionale e materiale di tutta l'Idea dantesca o Commento. L'alta maestria nel dipingere di Dante per assaporarla maggiormente richiedeva un Commento come il suo. Questo Commento, che pel suo titolo non è nuovo, lo è però per l'ampiezza e pella razionalità del lavoro, il quale interessa tanto quanto interessa ben comprendere Dante.

E perchè non Le sembri ch'io voglia adularla con queste mie idee così poste a casaccio; non le occulto che in qualche cosa dissentiamo. E per dirlene alcuna: il Veltro in persona di Benedetto XI, il Papa Angelico del Medioevo, secondo il caro Marchesi, mi sembra un po' arrischiata storicamente e razionalmente: parlo di razionalità storica. Quel dividere il Veltro dal suo corrispondente Dux ecc. ecc. non mi sembra secondo l'indole del Poema e secondo l'as-

sunta unità. Ma sono mie idee e nulla più, ned ella dovrà adontarsene. I pregi del suo Commento cattolico sono immensi, ed in mezzo alle tante stiracchiature, storpiature, avventatezze, ridicolaggini che sfigurano oggigiorno il grande Poeta, io chiamerei il suo libro: Dante redivivo. Il fiero Poeta doveva lasciare vuota una bolgia infernale per collocarvi tanti e tanti dei suoi commentatori. Fo' voti perchè le scuole adottino il di lei Commento cattolico, sebbene la mole e la spesa non ne faciliteranno l'asseguimento; ma il di lei libro vale un tesoro.